

IL LAVORO COME VALORE

E CERTE CRITICHE A RICARDO E A MARX

I. IL PERICOLO DI BUTTARE DALLA FINESTRA IL BAMBINO ASSIEME ALLA CULLA

(Lo spunto per queste note mi è stato offerto dalla traduzione italiana di un libro di Boris Brutzkus — illustre economista russo fuoruscito, morto poco fa a Gerusalemme — che apparirà tra poche settimane nelle edizioni della « Fiaccola » sotto il titolo: *La piantificazione economica nella Russia dei Sovieti*. Ma Brutzkus non è certo l'unico banditore di quella sommaria scomunica, alla quale le mie note dovrebbero apportare qualche temperamento. L'affermazione del principio che il *valore* (in senso economico) corrisponde ad una quantità di *lavoro*, divenuta con Marx motivo dominante della dottrina socialista, ha da molti decenni un posto d'onore fra le eresie che gli economisti si sentono obbligati a combattere. Quanto sia vivace ancora oggi l'interesse degli studiosi per questa « controriforma » si può vedere dall'ultimo numero della Rivista Internazionale di Scienze Sociali (edita dall'Università del Sacro Cuore), dove un autore si preoccupa con qualche successo di documentare come gli stessi maestri del marxismo in Italia abbiano definitivamente sconfessato il principio del *valore-lavoro*.¹

Certo, le affermazioni più ingenuie dei socialisti innamorati della identificazione di valore con lavoro offrono buon gioco alla critica, come dimostra brillantemente la stessa requisitoria contenuta nel libro del Brutzkus annunziato più sopra. Se quel libro e tutti gli altri che suggeriscono critiche dello stesso genere fossero destinati a girar soltanto fra i cultori di studi economici, non sentirei un bisogno così urgente di fornire l'antidoto. Ma quando quelle stesse critiche — e sian pure legittime — vengono abbandonate all'uso dei non-competenti, che tendono naturalmente a riconoscer loro portata maggiore di quanta non abbiano, allora possono facilmente prodursi dei danni non facili a rimediare. Per evitare che, nello zelo di far piazza pulita, « si butti dalla finestra il bambino assieme alla cul-

¹ — Cfr. DUCHINI Francesca: *La teoria del valore economico secondo Carlo Marx e il suo influsso sugli economisti italiani*, in « Rivista Internazionale di Scienze Sociali », Milano, marzo 1946, pp. 27-43.

la », mi sembra utile e necessario ricordar qui i significati molto rispettabili che si possono attribuire alla nozione del valore-lavoro, in riferimento sia alle indagini di Ricardo che alle rivendicazioni del socialismo.²

II. LE QUANTITA' DI LAVORO COME INDICI DEI RAPPORTI DI SCAMBIO (RICARDO)

La riduzione dei valori delle merci alle quantità di lavoro in esse « incorporate » ha intanto il significato, per così dire, di un espediente statistico. Quando si faccia una serie di ipotesi restrittive, è lecito affermare che — come risultato dei desideri dei consumatori e delle difficoltà della produzione — tra un bene e l'altro tendono a stabilirsi certi rapporti di scambio, che si identificano con i rapporti fra le quantità di lavoro rispettivamente usate nella produzione dei singoli beni. In altre parole (per adoperare la terminologia degli economisti classici inglesi) è vero sotto certe riserve, riguardo a tutti i beni producibili, che i « prezzi normali » tendono a risultare proporzionali alle quantità di lavoro rispettivamente occorrenti per produrre quei beni. In certi capitoli di Ricardo — l'autore di tale concezione e l'ispiratore diretto di Marx — questo nesso sottile esistente fra la quantità « lavoro » e la quantità « valore » risulta definito così impeccabilmente, che ben poche correzioni si possono introdurre riformulando lo stesso problema con l'aiuto degli strumenti teorici più moderni.³

Bisogna riconoscere d'altra parte che l'approssimazione ricardiana, pur avendo avuto la gloria di fornire un suggestivo orientamento al pensiero scientifico, non può rivendicare nessuna immediata applicazione nell'uso pratico. Anzitutto il criterio per ridurre le diverse *qualità* di lavoro ad una stessa unità di misura non possiede i caratteri di un dato d'esperienza originale, ma si deve ricavare in fin dei conti da una previa misura del valore prodotto con ciascuna diversa qualità di lavoro. Non si può quindi partire da un preciso confronto delle *quantità* di lavoro impiegate in operazioni produttive eterogenee, per inferire quali saranno i prezzi normali dei rispettivi prodotti: logicamente sarebbe aperto solo il cammino inverso,

² — Ometterò, tra l'altro, quella particolare enunciazione di una corrispondenza tra valore e lavoro proposta negli ultimi tempi dalla propaganda fascista e nazista, come esaltazione di una nuova unità monetaria: la « moneta-lavoro ». Questa novità aveva soprattutto un significato: che la nostra moneta aveva perduto la sua base metallica, cioè che lira e marco non avrebbero più mantenuto un valore stabile in termini di *tot* milligrammi di oro. L'autorità, che ora « manovrava » la quantità della moneta senza prender più come punto di riferimento l'obbligo di garantire un certo rapporto di scambio fra la moneta e l'oro, avrebbe dovuto prefiggersi un altro punto di riferimento; e si annunciava che questo sarebbe stato il « lavoro ». Poiché i termini non furono mai meglio precisati, non sappiamo ancora se il criterio supremo della manovra monetaria avrebbe dovuto essere uno dei seguenti (ed eventualmente quale):

a) stabilizzare un certo salario « unitario », cioè rendere invariabile il « prezzo del lavoro »;

b) garantire, portando la circolazione al livello necessario e non oltre, il pieno impiego di tutta la mano d'opera esistente;

c) stabilizzare, come si disse (ma allora perchè chiamare in causa la parola « lavoro »?), il prezzo di un certo insieme di beni di sussistenza.

Queste condizioni si trovano realizzate, tutte tre e con notevole precisione nella politica nazista.

³ — Riferimenti più precisi al testo ricardiano si troveranno nel successivo paragrafo V: « Nota sulla trasfigurazione dell'insegnamento ricardiano in Marx ».

che ha poco interesse pratico. In ogni modo, poi, la corrispondenza accertata da Ricardo vale soltanto quando si facciano (riguardo all'intervento dei fattori di produzione che si combinano con il lavoro) certe ipotesi restrittive, che sono lontane dalla nostra esperienza. Ricardo si riferiva, in concreto, soprattutto ad una premessa di questo genere: si ammette che in ogni specie di produzione posta a confronto l'impiego di *1 unità di lavoro* (fatta uguale, p. es., ad 8 ore di manovale) sia sempre associata all'impiego, poniamo, di *L. 1000 di capitale* tipo (e, se la terra non è già inclusa nella formula del « capitale-tipo », anche all'impiego di *un tot di terra*). Data una pluralità di fattori produttivi, l'argomento ricardiano esige in sostanza che la proporzione fra di essi rimanga uguale nelle diverse produzioni; lo stesso argomento, naturalmente, avrebbe applicazione anche più diretta al caso che il lavoro figuri come unico fattore della produzione. La corrispondenza valore-lavoro si può affermare, cioè, in particolare, per un ipotetico mondo primitivo dove non esiste ancora nessun capitale (neppure il battello e la rete del pescatore), mentre la terra è utilizzabile a volontà. Oppure — se riusciamo a immaginare che il lavoro figuri tuttora come « costo » (giustificando rapporti di scambio) in siffatto paradiso — potremmo applicarla anche all'ipotesi di un felice Millennio, in cui il progresso avrà accumulato tali risorse che tutti i mezzi (fuorchè il lavoro) saranno divenuti sovrabbondanti — cessando così di rappresentare dei « costi » — mentre la stessa ristrettezza del globo non risulterà più come un freno alla produzione. La corrispondenza tra valore e lavoro non si giustifica invece con la semplice ipotesi (sulla quale sembra essersi erroneamente soffermato Croce ⁴) di un mondo in cui gli strumenti materiali di produzione siano appropriati dalla collettività anzichè dai privati: questa condizione non è sufficiente.

Per maggiore chiarezza, converrà sottolineare che la corrispondenza valore-lavoro fu affermata originariamente in riferimento ai rapporti di scambio che tendono a stabilirsi a lungo andare sul mercato (e che si esprimono, in termini monetari, come prezzi normali). La stessa affermazione conserva tuttavia un significato anche in riferimento alla pianificazione di un'economia collettivista. L'importanza rispettiva attribuita dall'autorità pianificatrice ai diversi prodotti ottenibili (confrontati tra loro ed anche con il sacrificio che costano) rappresenta una valutazione in certo senso analoga a quella rappresentata dal prezzo, nell'economia di mercato. Se l'autorità pianificatrice vuol rispettare le preferenze individuali dei consumatori e dei lavoratori da essa controllati, l'approssimazione ricardiana potrà esattamente riferirsi alle sue valutazioni, proprio come si riferisce ai « prezzi normali », nel caso del mercato fra privati.

In definitiva, quando esaminiamo la formulazione ricardiana, siamo condotti ad ammettere *la corrispondenza tra valore e lavoro come uno schema che serve in qualche modo a rappresentare (sia pure a prezzo di crude semplificazioni) una estesa realtà.*

III. AMBIGUITÀ DELLA PAROLA « VALORE »

Nella concezione sviluppata fin qui, la parola « valore », esprimeva la rilevanza attribuita ad un bene dal soggetto economico (l'autorità pianificatrice) o dal corpo di soggetti economici (il mercato nel suo insieme), di cui noi ci limitiamo a con-

⁴ — CROCE Benedetto: *Materialismo storico ed economia marxistica*. Cf., p. es., le pp. 143-4 della 5ª ed., Bari, Laterza, 1927.

statare le preferenze, per studiarne i comportamenti. Il valore, inteso nel senso di un « prezzo normale », non si identifica necessariamente con i prezzi effettivi che si verificano di volta in volta sul mercato; ma è tuttavia una quantità per così dire omogenea ad essi: misura il livello verso cui quei prezzi gravitano. Dovremmo però stupirci che certi autori siano riusciti ad attenersi per pagine di seguito ad una terminologia così imprecisa. Piuttosto che continuare a camminare su un filo teso — sforzandosi di conservare una denominazione indipendente per un'entità così poco indipendente — molti moderni (tra cui, con particolare insistenza, Cassel⁸) si liberano senz'altro dell'ingombrante parola « valore ». Solo i prezzi — essi constatacono (e giustamente, dato il loro punto di vista) — sono dati sperimentali; la rappresentazione separata di un « doppio » di questi rapporti di scambio sarebbe puro *flatus vocis*. Anzi, questo *flatus vocis* rappresenta un residuo di mentalità « metafisica », che è fonte di confusioni per l'interpretazione positiva della realtà. Proprio a questa mentalità « metafisica » dovrò riferirmi per spiegare altri legittimi significati della formula valore-lavoro.

E' un fatto che tutti gli autori, quando parlano in termini di valore, vagheggiano generalmente qualche criterio che trascende le valutazioni espresse dai soggetti economici, di cui essi studiano il comportamento. Gli stessi economisti, che in sede di definizione chiamano « valore » una certa formula di « prezzo normale », dopo qualche tempo si lasciano trascinare dalla tentazione di trasfigurare il valore, prendendolo come fondamento autonomo — e non più come risultato tendenziale — del meccanismo dei prezzi. La parola « valore » è stata usata così volentieri dagli economisti, perchè essa apre agevolmente la via a due tendenze dello spirito umano: ricondurre la spiegazione delle cose alla rappresentazione immaginaria di una causa ultima, figurarsi cioè dietro i *fenomeni* il *noumeno*; e d'altra parte inserire nella descrizione dei fatti un apprezzamento della loro bontà. Anche come frutto della prima tendenza, per così dire metafisica, l'identificazione valore-lavoro ha un senso; ma è importante soprattutto considerarla come espressione della seconda tendenza, per così dire etica. Si affermerà che Dio, l'animo popolare o semplicemente la coscienza dell'autore (le formule sono largamente indifferenti⁹) attribuiscono una dignità di « valore assoluto » al lavoro. Enunciato in questi termini generali, il principio non dice ancora nulla di chiaro. Vediamo cosa può significare in termini più concreti.

IV. TRE POSSIBILI SIGNIFICATI DI UNA NORMA: « VALORE E' LAVORO »

(A) Proviamo ad attribuirgli questo significato: non è « buono » un regime nel quale il lavoro è preso in considerazione soltanto alla stessa stregua delle risorse materiali (il lavoro conta, insomma, come uno dei vari costi di produzione, e basta).

Ma quale sarà allora il regime « buono »? Sin che la scarsità delle risorse materiali costituisce un freno alla produzione, sin che siamo lontani da quel felice

⁸ — Cfr., p. es., CASSEL, Gustav: *Grundgedanken der theoretische Oekonomie*, pp. 24 e sogg. della 2^a ed., Lipsia, Scholl, 1928.

⁹ — Marx, che probabilmente avrebbe respinto queste tre formule, affermava in fondo la stessa sostanza con le parole: « è scientificamente dimostrato... »

Millennio (cui s'è accennato nel paragrafo precedente) in cui i beni saranno sovrabbondanti, ogni organizzazione produttiva razionale deve per forza preoccuparsi — accanto ai *costi-lavoro* — anche dei *costi-capitale*. L'impiego di lavoro significa un sacrificio immediato: la fatica degli uomini; l'impiego di beni significa un sacrificio mediato: il consumo di risorse, che sono di già scarse per i bisogni degli uomini. Quindi nessun piano socialista di produzione, nel mondo in cui siamo, potrebbe limitarsi a fare i suoi conti in termini di lavoro, ignorando completamente il problema dei costi di capitale. Già Engels ha dettato la formula: « [La società] avrà da predisporre il suo piano in base ai mezzi di produzione disponibili, fra i quali si trova in particolare anche ⁷ la mano d'opera ». ⁸ E' bensì ragionevole l'idea di un sistema di produzione che attribuisca un'importanza *preminente* alla fatica degli uomini, ma sarebbe irragionevole l'idea di un sistema che non attribuisse qualche importanza anche all'uso delle cose. Tutti i fattori (« scarsi ») di produzione sono rilevanti per l'economia: in omaggio ad un'esigenza morale — « valore è lavoro » — si può soltanto far cadere l'accento sopra il fattore uomo.

Un esempio di situazione preminente accordata, nell'organizzazione della produzione, al fattore umano rispetto agli altri capitali è fornito in certo senso dai moderni piani che si preoccupano di attuare il pieno impiego della mano d'opera di un paese. La preoccupazione immediata che ispira questi piani, a dire il vero, non è proprio quella di economizzare il dispendio di energia lavorativa da parte della collettività, ma piuttosto quella di ridurre in primo luogo gli sprechi ed i sacrifici umani connessi con la difficoltà, per i lavoratori, di trovare impiego.

(B) In questa direzione il principio etico valore-lavoro ha, comunque, applicazioni assai vaghe; inoltriamoci in un'altra direzione. L'ideale del valore-lavoro potrebbe anche significare che il risultato della produzione spetta a chi direttamente vi ha applicato il suo lavoro. La pratica di « prestar lavoro », nel senso di cedere la propria attività ad altri che la pagano a prezzo di mercato appropriandosene poi i risultati, sarebbe allora ripugnante al principio etico affermato. Non è ammissibile l'esistenza di un *capitalista* — nel senso più largo della parola — che remunerì il lavoratore e disponga del prodotto; e neppure di un *capitalista* che divida il prodotto con il lavoratore (la situazione risulta in ambedue i casi abbastanza simile).

Ma, se i mezzi necessari per la produzione apparterranno finalmente ai lavoratori che li usano (proprietà individuale dell'artigiano o proprietà sindacale dei singoli gruppi produttivi o proprietà collettiva del popolo lavoratore preso nel suo insieme), questo significa che il prodotto ottenuto lavorando con il sussidio di certi capitali potrà essere consumato integralmente da chi ha lavorato? Marx non pensava certo così, e prevedeva che l'ente collettivo avrebbe trattenuto una parte del prodotto, corrispondente più o meno allo stesso valore che in regime « borghese » costituisce il profitto lordo del capitalista. Una quota va infatti sottratta al consumo, per servire al mantenimento (« ammortamenti ») ed all'espansione (« investimenti netti ») delle capacità dell'apparato produttivo. Un'altra quota va pure sot-

⁷ — Il corsivo non è in Engels.

⁸ — ENGELS, Friederich: *Anti-Duehring*, III, 4 (pp. 335-6 della 4^a ed. tedesca, Stoccarda, Dietz, 1901). La formula riportata è seguita, tuttavia, da un'altra frase che ne complica l'interpretazione: « Il piano risulterà in definitiva dal calcolo delle utilità procurate dai diversi beni di consumo, equilibrate fra loro e bilanciate con le dosi di lavoro che son necessarie a produrli ». (Ma qui, allora, Engels conta solo le *dosi di lavoro*?)

tratta al privato produttore (naturalmente questi prelevamenti potrebbero prender qualsiasi forma, dalla divisione del prodotto all'imposta indiretta etc.) per servire ai consumi *pubblici*, che comprendono fra l'altro i servizi sociali e quindi anche il mantenimento degli inetti al lavoro. In più, c'è ancora un problema che si risolve con il diretto prelevamento — su ciascun prodotto — di una quota approssimativamente equivalente ai « profitti » prelevati in regime capitalista: se, infatti, ciascuno potesse appropriarsi il risultato integrale della propria produzione, risulterebbero privilegiati quei lavoratori che svolgono produzioni nelle quali l'intervento dei capitali è più rilevante.

Tutto considerato, quali cambiamenti comporterebbe rispetto allo stato di cose attuale una simile applicazione del principio valore-lavoro nella distribuzione dei prodotti? Dal punto di vista formale, il lavoro non sarà più una merce scambiata a prezzi di mercato, ma i lavoratori in quanto artefici del prodotto ne disporranno, dopo averne assegnato una parte per servire a certi interessi generali. Dal punto di vista sostanziale, il prodotto di cui la classe lavoratrice disporrà per i propri consumi sarà aumentato di tutta quella parte che è consumata ora dalla classe « capitalista ». ⁹ Insomma, posto che il nuovo ordine lasci a ciascun lavoratore una quota-base del suo prodotto, puramente equivalente al salario che gli sarebbe spettato nell'ordinamento « capitalista », gli destinerà però in aggiunta anche questo nuovo *dividendo*.

(C) Resta da esaminare una terza applicazione possibile della norma valore-lavoro. Assumeremo come punto di partenza l'affermazione che ogni uguale fatica ha la stessa dignità; e che bisogna tendere ad uno stato di cose dove anche il prodotto sia uguale a parità di fatica ¹⁰.

Per controllare se esista o meno proporzionalità fra prodotto e fatica, allo stato attuale delle cose, non c'è bisogno di pensare a difficili misurazioni psicologiche o fisiologiche: tutti sono d'accordo, anche senza adottare strumenti esatti di confronto, che questa proporzionalità è ben lungi dal verificarsi quando si mettono accanto, p. es., il lavoro dello sterratore e il lavoro dell'architetto. E pochi

⁹ — Valutando questa parte, che sarebbe stata *consumata* dai capitalisti, bisogna naturalmente tener distinta quella parte che sarebbe stata, invece, *investita* da essi in nuove produzioni. Per avere un riferimento sull'entità dei redditi, che attualmente toccano ai proprietari privati in quanto tali, si potrà ricordare che secondo le statistiche ufficiali inglesi la massa di questi redditi assumerebbe pressapoco l'ordine di grandezza di 1/4 di tutti i redditi privati presi insieme. Tale proporzione, calcolata al netto dalle imposte dirette, risulta dai dati forniti per il 1945 nel Libro Bianco *Cmd. 6784*, 1946). In ogni modo, la formula che ho adoperato nel testo dà solo una misura approssimativa dei risultati del nuovo sistema di distribuzione, poiché implica: a) che la composizione della produzione, secondo le varie qualità di beni, resti immutata (mentre invece il cambiamento intervenuto nelle persone dei « consumatori » provocherà anche un nuovo totale orientamento della produzione); b) che non mutino neppure le dimensioni globali della produzione. Ambedue questi argomenti suggeriscono lunghe discussioni, che saranno svolte ex professo un'altra volta.

¹⁰ — Nelle righe che seguono, quando parlo in generale di *prodotto* del lavoro, mi riferisco direttamente solo a quella particolare nozione che è stata introdotta dalle scuole economiche oggi dominanti sotto il nome: *prodotto marginale* (secondo l'accennata concezione, il prodotto marginale del lavoro rappresenta la quantità con cui tende a pargiarsi, nell'ipotesi di una libera concorrenza, anche il tasso del salario): Prendo in considerazione, cioè, quel certo prodotto netto che sarebbe imputabile al puro intervento del lavoratore; alcuni cambiamenti van fatti nei miei discorsi se ci si preoccupa invece del prodotto quale risulta nel suo insieme, dalla combinazione del lavoro con i capitali che pure intervengono nella produzione.

diranno che la sproporzione dei sacrifici personali diletta, se soltanto si tien conto dei faticosi studi che ha dovuto compiere l'architetto e che furono risparmiati allo sterratore. Lo sterratore non ha deciso di risparmiarsi quegli studi perchè a suo avviso « non meritavano la fatica »: l'alternativa gli era senz'altro preclusa, da un insieme di vincoli economici e sociali.

Certo non si può pensare di cancellar questi vincoli con un tratto di penna, che manderebbe in pezzi l'economia del paese (il tratto di penna stabilirebbe di punto in bianco: « Tutta la parte necessaria della produzione del paese verrà destinata al fine di permettere a ciascuno quella preparazione professionale che più gli piace »). Ma il remoto ideale della proporzionalità fra prodotto e fatica nei diversi lavori può comunque essere accolto come un orientamento e dirigere l'azione sociale, soprattutto nella riforma dell'educazione.¹¹

Se poi, invece di aspirare ad una proporzionalità fra fatica e prodotto, si ricerca semplicemente una proporzionalità tra fatica e premio (cioè guadagno), è possibile perseguire questo ideale per una via molto sbrigativa. Basterà misurare i diritti dell'individuo sul prodotto sociale, non in base alla quantità di prodotto che l'individuo ha creato, ma in base alla quantità di fatica che ha dovuto sopportare. Nella misura in cui un sistema di distribuzione proporziona i premi alle fatiche (e tale criterio può comportare, fra l'altro, una preferenza per le valutazioni « a cottimo » anzichè « a tempo »), tale sistema ha *ipso facto* anche la virtù di assicurare un sufficiente stimolo al lavoro. D'altra parte l'incentivo monetario, che oggi (sia pur molto limitatamente) influisce sugli investimenti fatti dai privati nella preparazione professionale (propria o dei figli), dilagerebbe del tutto quando mancasse la speranza di guadagni privati eccezionali in corrispondenza agli investimenti maggiori: quindi un sistema che proporzioni nei diversi mestieri i premi ai sacrifici attuali implica senz'altro che la preparazione professionale dei cittadini sia curata come un affare per cui risponde la società nel suo insieme.

Come ultima osservazione voglio ricordare che — qualunque sia il criterio adottato per la distribuzione del prodotto — la destinazione dei vari fattori produttivi (tra cui figurano anche le diverse qualità di lavoro) ad un impiego o all'altro va regolata logicamente in base ad un confronto dei rendimenti. Quindi, chi voglia proporzionare i premi alle fatiche deve pensare ad utilizzare simultaneamente due unità di misura del lavoro: una valida per i problemi di distribuzione e basata sulla penosità, l'altra valida per i problemi di produzione e basata sul rendimento.

V. UNA NOTA SULLA TRASFIGURAZIONE DELL'INSEGNAMENTO. RICARDIANO IN MARX

Questa rassegna, che sarebbe stato facile prolungare, ha indicato la possibilità di *attribuire al principio valore-lavoro qualche significato plausibile come obiettivo di un'azione sociale.*

Prima di concludere l'esame sulla posizione critica assunta dal Brutzkus e pro-

¹¹ — Quanto agli effetti che esercita per suo conto il progresso tecnico, bisogna dire che essi non avvicinano necessariamente la società a questo ideale, poichè in certi casi riducono, ma in certi altri casi aggravano la sproporzione fra penosità e prodotto nei vari lavori.

pugnata da tutta la rigogliosa letteratura dei « controriformatori », accennerò per inciso al delicato problema di giudicare quale natura abbia preso l'identificazione tra valore e lavoro nel pensiero di Marx.

Si può prendere lo spunto da una lettera di Marx a Kugelmann, scritta l'11 luglio 1868¹² a proposito di una recensione del *Capitale* pubblicata sul « Zentralblatt »:

« Quanto al Zentralblatt — dice Marx —, la massima concessione che mi fa l'autore è di ammettere che, se si dovesse proprio intender qualcosa sotto il nome di valore, andrebbero accettate le conclusioni cui arrivo io. Il pover'uomo non vede che, quand'anche non ci fosse nel mio libro nessun capitolo sul valore, l'analisi dei rapporti reali che io fornisco conterrebbe la prova e la dimostrazione del reale rapporto di valore. Quella stupida obiezione, che sarebbe necessario giustificare il concetto di valore, deriva da una completa ignoranza tanto dell'argomento trattato quanto del metodo scientifico. Qualsiasi bambino sa che un paese che smettesse di lavorare non dico per un anno, ma solo per poche settimane, morirebbe. Qualsiasi bambino sa anche che la massa di prodotti che corrisponde ai diversi bisogni richiede masse diverse e quantitativamente determinate del lavoro totale della società. Va da sé che questa necessità di distribuire il lavoro sociale in porzioni definite non può esser tolta di mezzo dalla *forma particolare* di produzione sociale, ma può soltanto cambiare la *forma in cui si presenta*. Nessuna legge naturale si può toglier di mezzo. Quello che può cambiare, quando cambiano le circostanze storiche, è la *forma* in cui tali leggi operano. E la forma in cui opera questa divisione proporzionale del lavoro, dato uno stato della società in cui il coordinamento del lavoro sociale si manifesta con lo *scambio privato* dei prodotti individuali del lavoro, è precisamente il *valore di scambio* di questi prodotti. »

« La scienza consiste precisamente nello scoprire *come* operi la legge del valore. Cosicché, se uno volesse per prima cosa « spiegare » tutti i fenomeni che apparentemente contraddicono a questa legge, si metterebbe nella situazione di dover fare della scienza *prima* della scienza. E' proprio uno sbaglio di Ricardo, di assumer come date, nel suo primo capitolo sul valore, tutte le possibili categorie che debbono essere ancora svolte, allo scopo di dimostrar subito la loro conformità con le leggi del valore... »

« L'economista volgare non ha la più pallida idea che le effettive relazioni di scambio di tutti i giorni possano anche discostarsi dalle quantità di valore. La particolarità della società borghese consiste precisamente in questo, che *a priori* non c'è nessuna direzione consapevole, sociale, della produzione. Quello che è ragionevole e necessario secondo natura si afferma soltanto come il risultato medio di un meccanismo cieco. E così l'economista volgare pensa di aver fatto una gran scoperta quando, di contro alle rivelazioni della sostanza profonda, fieramente dichiara che in apparenza le cose si presentano diverse. In realtà la sua grande scoperta consiste in questo: che egli si attacca alle apparenze e le prende come il risultato definitivo. Che c'entra più, allora, la scienza? Ma esiste un altro retroscena. Quando si comprende la sostanza profonda, ogni convinzione teorica nella permanente necessità delle condizioni attuali crolla prima ancora che quelle condizioni subiscano il loro crollo effettivo. Qui, dunque, perpetuare una confusione che

¹² — N. 109 nella raccolta *Karl Marx and Friedrich Engels, Correspondence (1846-1895)*. Londra, Lawrence, 1934, traduzione dal testo tedesco, pubblicato nello stesso anno a cura di Adoratsky presso l'Istituto Marx-Engels-Lenin di Mosca.

IL LAVORO COME VALORE

impedisca di pensare corrisponde all'interesse delle classi dominanti...»

Ora, potrebbe questo sfogo fornire una traccia per precisare che cosa intende Marx per valore? (La mia domanda, probabilmente, si attirerebbe da parte di Marx l'identico giudizio di ottusità che fu riservato al pover'uomo del Zentralblatt). E' manifesto che Marx scavalca baldanzosamente quella ristrettissima delimitazione del problema « valore », entro cui aveva voluto contenersi l'impeccabile ragionamento di Ricardo. Quando Ricardo parlava di un valore misurato dalla quantità di lavoro, cercava soltanto di esprimere in termini assoluti la sostanza propria dei rapporti di scambio effettivi.¹³ Tra i *prezzi normali* ed i *valori-lavoro* esiste, nella sua accurata formulazione, una semplice proporzionalità.¹⁴ Marx invece tratta il valore in senso ricardiano — il « valore di scambio » — come un *caso particolare* (cfr. la fine del 1° capoverso nel suo testo soprariportato); e vuol mettere a fuoco prima di tutto la nozione del *valore in generale*.

— Ma il valore non è una nozione legata esclusivamente all'idea dello scambio? — chiederebbe qui l'« economista borghese ». La risposta di Marx è che esiste un senso più profondo del valore, un senso che si applica a qualsiasi regime, di scambio o no, che emerge « quando si comprende la sostanza profonda... » Ma l'« economista borghese » potrebbe tornare ancora all'attacco, dicendo che questo *valore in generale* (come d'altronde, in particolare, anche il valore di scambio) si può esprimere in funzione del capitale non meno che del lavoro: le due frasi « Qualsiasi bambino sa... etc. » rimarrebbero infatti altrettanto vere quando la parola *lavoro* venisse sostituita dalla parola *capitale*. Ricardo sapeva bene tutto questo: ed aveva cercato nel lavoro, semplicemente, un termine unico di *misura* che gli riusciva comodo per rappresentarsi mentalmente il valore; nè pensò mai di ravvisarvi anche la fonte esclusiva del valore.¹⁵ Ed aveva opportunamente messo le cose a posto, precisando: « Pare che Malthus attribuisca alla mia teoria il contenuto, che costo e valore di una merce dovrebbero identificarsi; la mia teoria dice questo solo se si intende per costo il *costo di produzione*, includendovi anche i profitti ».¹⁶

Le valutazioni che si verificano nel mondo delle apparenze (direbbe Marx) — le valutazioni che figurano, sia sul mercato, sia nei calcoli di un'autorità pianificatrice, come riflesso della scarsità delle risorse (diremmo noi) — non derivano certo tutta la loro sostanza dal lavoro. Ma questo non toglie affatto che Marx si possa difendere molto efficacemente, una volta dichiarato che la sua identificazione tra valore e lavoro si pone su un piano che non è più quello della « storia naturale »

¹³ — Cfr. specialmente: RICARDO, David: *The principles of Political Economy and Taxation* (1^a ed., 1817; 3^a ed. riveduta, 1821, ristampata anche nella collezione Dent, Londra, 1929); cap. I, « Sul valore » e cap. XX, « Valore e ricchezza ».

¹⁴ — Che bisogno aveva allora Ricardo di mettersi a parlare, oltre che del prezzo normale, anche di questo valore, che in fondo ne è il fratello siamese? Il fatto è che, seguendo una tendenza quanto mai comune, Ricardo si preoccupa di fissare — almeno (e soltanto) come astratta immaginazione — un termine di confronto per le valutazioni dei beni, che sia per se stesso *stabile* (ma qualunque termine è stabile, per se stesso; e nessuno lo è, rispetto agli altri). Ora, parlare in termini di « prezzo » significava riferirsi al potere d'acquisto della moneta: Ricardo vede che questo potere è variabile, mentre la quantità-lavoro gli appare come un termine di riferimento stabile. Valori-lavoro e prezzi normali saranno in ogni momento quantità proporzionali, ma le prime ai suoi occhi rimangono omogenee nel tempo mentre le seconde si snaturano.

¹⁵ — e tanto meno della *ricchezza* (che in Ricardo, ma non in Marx, ha un'essenza ben distinta dal *valore*).

¹⁶ — RICARDO (op. cit.), nota in calce al cap. I, sezione 6.

Valore = lavoro è formula insufficiente, come espressione di una necessità delle cose; ma può significar molto, come affermazione di una volontà degli uomini. Bisogna confessare che la lettura di Marx non ci permette di dire che egli abbia mostrato di essere uscito, con le sue affermazioni, dalla « storia naturale ». La « sostanza profonda » di cui parla nel terzo capoverso della citazione sopra riportata, se deve essere una legge naturale — come sembra — è, per esempio, uno svarione (e quindi non giustifica — ma neppure esclude — la necessità di quella trasformazione sociale cui Marx allude nello stesso capoverso). In altri passaggi Marx agevola un po' di più l'interpretazione della sua formula di valore come legge umana e non fisica; ecco, p. es., dal *Capitale*: « Il segreto dell'espressione del valore, l'uguaglianza e l'equivalenza di tutti i valori, perché ed in quanto sono lavoro umano, non poteva essere decifrato se non dopo che l'idea dell'uguaglianza degli uomini avesse acquistato la tenacità di un pregiudizio popolare ».¹⁷

Per concludere, la dottrina del valore-lavoro quale è usata da Marx può derivare il suo significato soltanto da una premessa per così dire etica o politica. Data una tale premessa, si può affermare che la dottrina marxista del valore-lavoro risulta non soltanto ammissibile, ma necessaria, come ha spiegato in termini particolarmente felici Engels: « Per il socialismo, che vuole emancipare la mano d'opera umana dalla sua posizione di merce [premessa], è di fondamentale importanza il riconoscimento che il lavoro non possiede né può possedere valore alcuno » [conseguenza] ».¹⁸ Dunque, il socialismo è in partenza un culto del lavoro come valore assoluto. Ma non ha senso andare a cercare una corrispondenza tra valore e lavoro nel mondo dei fatti (li esiste soltanto con tutte le qualifiche e condizioni enunciate da Ricardo) per trarne poi fuori la necessità dell'idea socialista.

VI. QUALE PORTATA HANNO LE CRITICHE

Come era naturale — e come abbiamo dovuto constatare nel paragrafo precedente riferendoci all'ambigua situazione dello stesso Marx — lo sviluppo storico di una dottrina del valore-lavoro ha proceduto parallelamente sul piano degli schemi di conoscenza dei fatti e sul piano dei criteri d'azione, con irrazionali collegamenti tra un piano e l'altro. Anche la critica si è scarsamente preoccupata di separare i due ordini di significati, che si possono attribuire all'affermazione di un valore-lavoro. La critica tradizionale come vien praticata dagli economisti marginalisti,¹⁹ tra cui anche Brutzkus, si preoccupa essenzialmente di mettere in luce l'inefficacia della formula valore-lavoro, intesa come schema d'interpretazione dei fatti. Sottolinea quindi, in modo più o meno spietato, le riserve che io ho già indi-

¹⁷ — dal libro I, sezione I, capitolo I, divisione A, paragrafo 3, in fine.

¹⁸ — cioè: è esso stesso il valore, ha valore primario e non derivato. Con questa frase Engels ci riporta sul terreno, che abbiamo già esaminato, sotto (B)), nel precedente paragrafo IV.

¹⁹ — ENGELS (op. cit.), II, 6 (p. 212).

²⁰ — Due testi classici sono: i saggi di Wicksteed pubblicati nelle annate 1884-5 del « To-Day » (e ristampati in appendice a WICKSTEED, Philip H.: *The Common Sense of Political Economy*, 2^a ed., postuma, a cura di Robbins, Londra, Routledge, 1933, 2 voll.) e l'introduzione critica di VILFREDO PARETO agli estratti dal *Capitale* di Marx, curati da Paul Lafargue (Parigi, Guillaumin, s. d. - apparentemente 1893).

cato al loro luogo per rendere omaggio allo stesso Ricardo (che non merita certo rimproveri al riguardo); e dimostra con innegabile successo che gli schemi suggeriti dalla scienza economica posteriore riescono molto più proficui nell'interpretazione dei fenomeni del prezzo (o « valore », in quel senso empirico).

Rispetto alla critica tradizionale dei teorici, quella di Brutzkus ha però un oggetto più esteso in quanto si riferisce, oltre che alla dottrina ricardiana del valore-lavoro, anche alla pratica sovietica delle valutazioni in termini di lavoro. Questa pratica assumeva tutto lo spicco di un lineamento essenziale della politica socialista nei primissimi anni di vita dello Stato sovietico (gli anni del cosiddetto « comunismo di guerra »), ma fu ben presto posta in discussione dagli stessi rivoluzionari col risultato che le sue applicazioni divennero sempre più sporadiche, sino a dileguare.²¹ Essa consisteva, in sostanza, nel decretare che, agli effetti della pianificazione, tutti i calcoli dovevano esser fatti in termini di *quantità di lavoro*, unica forma ammissibile del *valore*.

La pretesa di realizzare per questa via il mondo ricardiano del valore-lavoro costituiva, evidentemente, un'ingenuità. La teoria ricardiana insegna che, supposto un certo insieme di circostanze (lontane dalla nostra realtà), la valutazione dei beni tende a risultar proporzionale alle quantità di lavoro usate per produrli (e la riduzione del lavoro a *quantità* implica, come sappiamo, un particolare artificio); ma certo non può bastare mettersi a chiamar « valore » di ogni bene la quantità di lavoro in esso incorporata, perchè vengano automaticamente a sussistere anche le circostanze necessarie per realizzare l'ipotesi ricardiana. Le circostanze rimanendo quali erano, l'importanza di ciascuna risorsa continuerà ad esser determinata da quelle circostanze e la contabilità dei valori-lavoro si risolverà in un gioco inutile oppure, se vien presa sul serio, avrà per effetto — come una bussola pazza — di orientar la produzione a casaccio. Se davvero sognassimo di veder regnare su questa terra lo schema ricardiano, l'unica speranza ragionevole potrebbe venirci da un cambiamento del mondo, non dal cambiamento di un nome.

L'idea di riconoscere il valore del lavoro in altri sensi, come obiettivo dell'azione sociale, poteva essere invece assai meno discutibile. Come tentativo di attribuire nei piani economici al fattore uomo una considerazione preminente (sebbene non esclusiva), di eliminare i guadagni privati non direttamente giustificati del lavoro (salvo il mantenimento dei fisicamente inetti), di perseguire una politica tesa a diminuire la sproporzione fra penosità e prodotto nei vari rami di lavoro, infine di ripartire il prodotto in base alla fatica compiuta, una formula di *valore-lavoro* può assumere diversi contenuti, secondo si è accennato sopra.

Alcune applicazioni di questo genere trovano effettivo riscontro nella pratica sovietica; e non cadono sotto la critica che colpisce l'uso semplicistico dello schema ricardiano.

GIORGIO FUA

²¹ — Il 4° Piano Quinquennale, annunciato in questi giorni, sottolinea nuovamente i principi realistici che già si erano affermati nella pianificazione sovietica dell'anteguerra: « La ricostruzione postbellica dell'economia nazionale esige che sia rafforzata l'importanza delle leve economiche dell'organizzazione della produzione e della ripartizione. Tali leve sono: il prezzo, il denaro, il credito, il reddito, il premio. La pianificazione statale dell'economia nazionale dell'U.R.S.S. utilizza, al fine di rafforzare e di sviluppare la produzione socialista, la legge del costo, con la particolarità però che nell'economia sovietica è esclusa la trasformazione del costo in capitale inteso a sfruttare il lavoro... » (dalla relazione di N. A. VOSNJESJENSKIJ, presidente della commissione per il Gosplan, sul *Piano quinquennale 1946-1950 per la ricostruzione e lo sviluppo dell'economia nazionale dell'U.R.S.S.*, parte II, in fine).